



La Barbera e Carlo Bazan. Dall'*Astrolabio* n. 14 del 1967.

Sicilia

Il potere Il danaro I ricatti

Si è aperto il secondo capitolo della paradossale vicenda dei miliardi facili del Banco di Sicilia con l'entrata in scena di un nuovo personaggio, Gaetano Baldacci ⁽¹⁾. Un particolare aspetto del rapporto tra giornalismo e

1 Dalla Treccani. **Gaetano Baldacci**. Giornalista, nato a Messina il 17 marzo 1911. Già collaboratore della *Gazzetta del popolo*, della rivista *Tempo* di Milano, e inviato speciale del *Corriere della Sera*, nel 1956 fondò a Milano *Il giorno*, quotidiano indipendente, che ha cercato di realizzare una formula nuova, conciliando col giornalismo d'informazione di tipo americano, dall'impaginazione e titolazioni vistose, e dagli "inserti" illustrati in nero o a colori, quello d'opinione, dagli "editoriali" vivaci e spesso polemici. Costretto, nel 1959, a lasciarne la direzione per dissensi politici con la proprietà, nel giugno 1960 ha fondato, sempre a Milano un settimanale di politica e attualità, *A B C*.

Da https://it.wikipedia.org/wiki/Gaetano_Baldacci

Gaetano Baldacci (Messina, 17 marzo 1911 – Pavia, 5 aprile 1971) è stato un giornalista e editore italiano. È stato il primo direttore del quotidiano milanese *Il Giorno*.

Figlio di un giornalista (il padre era stato corrispondente del *Giornale d'Italia*), studia Medicina alla Sapienza - Università di Roma, laureandosi nel 1935, poi si trasferisce a Milano.

Durante la seconda guerra mondiale è assistente di Fisiologia all'Università degli Studi di Padova e poi di Clinica medica a Milano. Nella città lombarda fonda, nel luglio 1944 una casa editrice, *Gentile* (Gentile era il cognome della madre), che pubblica un mensile di analisi politica e sociale, *Lo Stato Moderno* (1944-1949), di cui è direttore insieme con l'avvocato e deputato Mario Paggi (1902-1964). Il 25 aprile è nella redazione del *Corriere della Sera*: contribuisce a scrivere il giornale nella sua prima uscita dopo la caduta della Repubblica Sociale Italiana.

Nel 1945, dopo 10 anni, abbandona la professione di medico e sceglie di diventare giornalista. Entra al *Corriere della Sera*. Lavora per qualche tempo come redattore, poi diventa uno degli inviati speciali di punta del quotidiano milanese.

Nel 1956 viene chiamato dall'editore Cino Del Duca a dirigere il neonato quotidiano *Il Giorno*.

Nel 1959 si rende protagonista di un attacco all'allora presidente della Fiat Vittorio Valletta ed al capo del Governo Segni. L'attacco a Segni gli costa il licenziamento da parte di Enrico Mattei, allora editore del quotidiano. Con i soldi della liquidazione, nel 1960 fonda il settimanale *ABC* che, come si legge nel primo numero dell'11 giugno, aspira ad essere un "giornale della domenica" aperto alle notizie di tutto il mondo e non semplicemente un settimanale. *ABC* diverrà un'importante rivista di politica e costume in voga negli anni sessanta.

Nel 1967 viene inquisito per lo scandalo del Banco di Sicilia con l'accusa di peculato. Riparato in Libano, fu arrestato a Beirut dall'Interpol e rinchiuso nel carcere dei *Sablons*. Tradotto l'anno successivo in Italia, Baldacci deve attendere l'esito del processo in carcere, a Regina Coeli. Riceve una condanna a tre anni e sei mesi di reclusione. Il 28 dicembre

classe politica viene ora ad evidenziarsi, attraverso lo specchio deformante di un ambiente disponibile ad ogni forma di corruzione; l'arresto di Baldacci tuttavia non può costituire da solo la risposta agli interrogativi che l'opinione pubblica si pone sulle attività politico-clientelistiche del Banco e sulle responsabilità dei "controllori"

Concorso in peculato ed estorsione. L'ufficiale della polizia libanese che il giorno di Pasqua trasse in arresto Gaetano Baldacci non conosceva le accuse mosse dalla Magistratura italiana al distinto signore che lo aveva accolto senza scomporsi. Né era al corrente delle complesse vicende del Banco di Sicilia e del suo ex Presidente Bazan. Sapeva soltanto che l'ufficio dell'Interpol di Ginevra aveva richiesto l'arresto di un giornalista italiano che da qualche giorno soggiornava a Beirut, e tanto bastava. A Roma e a Palermo, invece, ben altre curiosità hanno acuito la notizia che l'ex direttore del *Giorno* e di *ABC*, si trovava in una prigione libanese in attesa di estradizione. Le prime domande sono fioccate sui magistrati che si occupano del caso e che si sono trincerati per l'occasione dietro una cortina di impenetrabile riserbo. Estorsione, e perché? Ma non c'era già un mandato di comparizione contro Baldacci per concorso in peculato? Non si riferiva questa accusa ai 52 milioni che il giornalista aveva ricevuto da Bazan per la pubblicazione di una rivista culturale, mai realizzata? Come spunta fuori adesso l'estorsione? E come mai si è deciso di ricorrere addirittura al mandato di cattura?

Sempre figure di contorno?

Le risposte, le più adeguate e soddisfacenti, dovranno essere date prima o poi dai giudici. Ma è forse utile ricordare che nel 1960, alcuni anni prima della faccenda dei 52 milioni, Baldacci aveva iniziato da *ABC*, una serie di rivelazioni sulle attività poco chiare del Banco di Sicilia e che l'inchiesta era stata improvvisamente sospesa in seguito all'elargizione di una forte somma da parte di Bazan. Si riferisce a questo episodio l'accusa di estorsione? Non sappiamo. Certo è che l'episodio è autentico e che il prezzo del silenzio fu concordato inizialmente in 20 milioni di scoperto sul conto corrente che Baldacci aveva presso la sede di Milano del Banco. Ma la cifra dovette sembrare esigua al direttore di *ABC* se dopo un negoziato condotto con la mediazione del direttore della sede di Milano e cognato di Bazan, dott. Indovina, il suo scoperto aumentò di altri 115 milioni. Un debito che attualmente raggiunge la non indifferente cifra di 140 milioni, interessi compresi. L'arresto di Baldacci, comunque, non costituisce una risposta alle perplessità e agli interrogativi sorti col caso Bazan. Al contrario, li ripropone inalterati e ancor più attuali. Perché i mandati di cattura hanno colpito dapprima il solo ex Presidente del Banco di Sicilia e adesso un personaggio che, pur gravemente implicato in un caso di sperpero del pubblico denaro, è tra i minori della nutrita schiera che si muoveva intorno a Bazan? I reati di peculato e di falso in bilancio non vanno contestati anche al Direttore generale La Barbera ⁽²⁾ che controfirmava i bilanci, che era al corrente

del 1970 è però assolto con formula piena da tutte le accuse. Tuttavia la terribile esperienza vissuta nelle carceri libanesi e tre anni di processi compromettono irreversibilmente la sua salute.

Colpito da un male incurabile, si spegne in una clinica di Pavia il 5 aprile del 1971, a sessant'anni.

2 L'Unità del 28 marzo 1967. Lo scandalo del Banco di Sicilia ha registrato stasera un nuovo e clamoroso, anche se non impreveduto sviluppo. A Beirut (Libano) su segnalazione dell'Interpol, è stato arrestato il notissimo giornalista Gaetano Baldacci su mandato di cattura spiccato dal giudice Mazzeo.

Dopo Bazan è questo il secondo protagonista della vicenda che viene tratto in arresto.

All'accusa di concorso in peculato - che gli aveva già procurato un mandato di comparizione - si è aggiunta per Baldacci quella di estorsione nei confronti del Banco. In sostanza all'ex direttore de *Il Giorno* e di *ABC* non si contesta più soltanto il fatto di essersi intascato 52 milioni per realizzare una rivista mai pubblicata, ma anche quello non meno conosciuto, di aver ricattato l'ex presidente dell'Istituto finanziario siciliano costringendolo a versargli 120 milioni sotto la minaccia di rivelare su *ABC* una serie di gravi episodi sulla vita del Banco.

Baldacci - che una prima segnalazione dava per rifugiato in Svizzera o in Baviera - è stato rintracciato dalla Mobile di Milano nella capitale del Libano, dove è stato arrestato alle 16.30 circa.

Come era stato del resto previsto nemmeno la Pasquetta ha fatto dunque subire una battuta d'arresto al clamoroso caso che ora, in questa atmosfera gravida di tensione (e vedremo, anche di allarme per la DC), riprende subito, domattina l'inchiesta sullo scandalo del Banco di Sicilia. Esso, è noto, ha già portato all'arresto dell'ex presidente Bazan per peculato (1 miliardo e 600 milioni) e falso in bilancio (per l'occultamento di 49 miliardi di perdite) e alla incriminazione a piede libero di altre 60 persone accusate di concorso in peculato.

Già ascroltate (o, in molti casi fatte interrogare per rogatoria) molte persone residenti lontano dalla Sicilia il giudice interrogherà alcune figure di secondo piano della vicenda, protagoniste di squallidi episodi di corruzione.

Il primo a varcare la soglia dell'ufficio del dottor Mazzeo dovrebbe così essere il giornalista dc Giuseppe Maggio Valveri, direttore del *Domani*, settimanale doroteo siciliano. Maggio Valveri intascò da Bazan quasi tre milioni per misteriose "consulenze".

e corresponsabile di tutte le operazioni del Banco? E i consiglieri d'amministrazione? E i politici che si servivano di Bazan per impinguare le casse del loro partito, per conquistare o conservare posizioni di forza e di privilegio? Un pesce grosso e uno piccolo non bastano a riempire la rete della giustizia, ora soprattutto che la lunga omertà è incrinata e che i primi bagliori di luce illuminano le attività politico-clientelistiche del Banco. Il magistrato spiccherà altri mandati di cattura, amplierà la serie dei mandati di comparizione? A giudicare dalle indiscrezioni delle ultime ore, sembra di sì. Ma è necessario che non si tratti di figure di contorno, che siano colpiti una volta per tutte i veri responsabili del malcostume imperante da ben quindici anni nel massimo istituto di credito siciliano.

Uno strumento di potere.

E' forse il caso di ritornare, perché si veda più chiaro, sulle vicende del Banco nel periodo che va dal 1952 al 1965. Il quadro generale è completo. Una classe politica che gestisce il potere con l'arbitrio e la corruzione; l'equipe di una grande banca che (non meno di altri settori del mondo economico, pubblico e privato) accetta di farsi strumento di questa classe, di servirla e di esserne servita. E in questo quadro tutto è possibile. E' possibile che il Vice Presidente del Banco di Sicilia, Salvino Lagumina, intimo di Gedda e attuale segretario amministrativo regionale della DC, sia stato per anni amministratore delegato del Cotonificio siciliano, controllato dal Banco. E che nello stesso periodo abbia costituito un'altra società, al solo scopo di comprare il cotone grezzo e rivenderlo, notevolmente maggiorato, al Cotonificio. E' possibile che il Vice Direttore generale, prof. Mirabella, abbia diretto a lungo l'ufficio studi del Banco senza elaborare alcun dato di rilievo, ma utilizzando le 25 o 30 persone che aveva a disposizione per mansioni che con il Banco non avevano nulla a che vedere, compresa la tenuta della contabilità di una piccola azienda elettrica di Petralia, della quale il Mirabella era comproprietario. Che lo stesso abbia fatto assumere a Roma, a carico della Fondazione Mormino, sei persone con stipendi rilevanti e nessuna mansione. E che, divenuto Presidente della SOFIS e appreso che la Banca d'Italia aveva imposto il licenziamento dei suoi protetti, abbia telegrafato alla sede romana del Banco di addebitare da allora in poi i sei stipendi alla SOFIS. Denaro pubblico che va e denaro pubblico che viene. Ed era anche possibile, infine, che un consigliere d'amministrazione del Banco, Anca Martines, uomo di fiducia dell'ex Ministro Mattarella, avesse - in barba alla legge bancaria - un forte scoperto personale con l'istituto che

Sarà quindi la volta di un'altra singolare figura di "esperto" del Banco, e cioè di quel deputato regionale dc Muccioli che di milioni se ne fece dare quasi quattro, sempre per il disturbo di essere "consultato".

L'agenda del dottor Mazzeo prevede, tra i primi, anche l'interrogatorio di un altro giornalista, il dottor Francesco Crispi, segretario generale di un fantomatico *Centro per la cooperazione mediterranea* di cui è *magna pars* l'ex presidente dc della Regione La Loggia. Crispi è l'uomo della consulenza d'oro: tramite la fondazione Mormino, il Banco gli ha passato 17 milioni per godere dei suoi consigli.

Ma sin qui, intendiamoci, siamo ai frutti meno polposi della simbiosi tra Banco e DC, degli stretti rapporti tra Banco e Centrali clientelari e di sottogoverno. Non è insomma con queste frattaglie, e neppure con i cento milioni di interessi fasulli pagati al filatelico Bolaffi, o con i generosi finanziamenti alla clinica privata gestita dal figlio di Bazan insieme con un paio di nunzi apostolici, che si può avere la chiave buona per penetrare nel dedalo delle grosse operazioni, di quegli affari che hanno portato al *buco* di 50 miliardi; al vero, grande scandalo.

Ora, bisogna dire che la perizia sul Banco, da cui ha preso le mosse la più recente fase dell'inchiesta penale, se da un canto offre alcuni spiragli per far luce sugli aspetti più gravi della vicenda - basti pensare alla denuncia della colossale scoperta della DC che oggi ammonta almeno ad 830 milioni - è per altri versi reticente. Come definire altrimenti, ad esempio, il silenzio sul ruolo degli altri amministratori del Banco, quasi tutti dc?

Tuttavia, conclusa la serie degli interrogatori (tra gli altri è previsto quello, molto importante, dell'attuale direttore generale del Banco La Barbera, che nell'elenco degli incriminati è secondo soltanto a Bazan), interrogativi fondamentali, decisivi, continueranno a gravare sulla vicenda ed anzi urgeranno più che mai.

Possibile - ecco la prima domanda cui il magistrato deve dare ancora una risposta - che nessuno sapeva dei peculati e, soprattutto, dell'occultamento delle perdite, fuorché Bazan e i funzionari di lui? Possibile che del reato di falso in bilancio debba rispondere il presidente del Banco (e questo è pacifico), ma non anche chi quel bilancio, o quei bilanci, avallò e controfirmò? Possibile che non abbiano nulla da dire sulle scoperture della DC, o che non abbiano nessuna spiegazione da rendere sui legami tra il Banco, Tambroni e altri nomi sonanti di parte scudocrociata, uomini come il potentissimo vicepresidente del Banco, Lagumina che, *pour cause*, è anche il segretario regionale amministrativo della DC? O il segretario politico della DC siciliana, Drago, sino a ieri revisore dei conti - oh! ironia del lessico bancario - del massimo istituto finanziario di diritto pubblico della regione. O i consiglieri d'amministrazione messi a quel posto da Scelba e da Mattarella, da Gullotti e da Restivo?

Eppure sono questi, e non solo questi gli uomini che possono fornire lumi al magistrato. Li forniranno? E, intanto: verranno loro chiesti?

G. Frasca Polara

contribuiva ad amministrare. Scoperto che ad aprile, all'approssimarsi della riunione annua del Consiglio Generale del Banco, il Martines trasferiva alla Banca del Sud, istituto di credito dipendente dal Banco (³), per poi riportarlo alla banca madre a Consiglio ultimato. Scopo della complessa operazione era non figurare tra i debitori del Banco di Sicilia o almeno non fare apparire il debito agli occhi del Consiglio.

I rilievi dei revisori.

Nessuno sapeva niente? Nessuno parlava? Per la verità, almeno dal 1960, molte strane operazioni del Banco non costituivano più un mistero per i circoli politici di Palermo e di Roma, per la Banca d'Italia, per il governo e per gran parte dell'opinione pubblica siciliana. Come non era un mistero che le carriere di alcuni funzionari erano particolarmente rapide e che nel 1961 lavoravano nel Banco ben 2.268 avventizi, tutti assunti con il sistema delle lettere di raccomandazione di questo o quel politico influente. Solo che non veniva adottato, a nessun livello, alcun provvedimento. E' stato così possibile che nel marzo del 1961 una relazione del Collegio dei revisori dei conti del Banco denunciasse con una certa chiarezza le irregolarità riscontrate e che l'avvertimento cadesse nel vuoto più assoluto. Val la pena di riportare alcuni brani di quel documento. "Consta - rilevavano i revisori - che nelle poste Conti correnti attivi e partite varie, nonché nelle poste Partecipazioni ed opere di propulsione economica sono contabilizzate al nominale alcune partite per le quali la consistenza non appare del tutto reale. Tra di esse partite si citano: le Industrie Tessili del Mezzogiorno, già fallite, Weigert Umberto fu Giovanni di Messina, fallito; l'OMSA di Palermo (lire 653 milioni); Palermo Calcio (200 milioni); la SEPI, Soc. Esercizi Pastifici Industriali (300 milioni); il Cottonificio Siciliano, gestione INTEME (700 milioni); l'I.R.E.S., industria tipografica

3 L'Unità del 30 marzo 1967. Giorgio Frasca Polara. Certo, e una grossa sorpresa, e di sorprese potrà riservarne ancora: Gaetano Baldacci - il giornalista arrestato a Beirut nel quadro dell'inchiesta della magistratura palermitana per lo scandalo al Banco di Sicilia - sollecita una rapida soluzione della pratica per l'estradizione perché vuole essere ricondotto al più presto in Italia per mettersi a disposizione del giudice istruttore che ha spiccato contro di lui mandato di cattura per concorso in peculato e per estorsione nei confronti del Banco.

La notizia è contenuta in un messaggio telegrafico trasmesso dall'ambasciatore italiano nel Libano al difensore di Baldacci e, per conoscenza, alla Farnesina.

Appena è stato confermato, lo annuncio ha avuto il potere di creare una nuova ondata di panico nella DC. L'ex direttore del *Giorno* e di *ABC* sa molte cose, troppe forse, sulla vita del Banco, sulla politica che gli ha fatto perseguire la DC, sui rapporti tra Banco e potentati clientelari della DC. Qualcuno forse, intanto ha saputo che Baldacci si era rifugiato nel Libano, avrà tirato un sospiro di sollievo: tra Roma e Beirut le pratiche per l'estradizione sono rese molto complicate dalla mancanza di un accordo, quindi siamo a posto.

Ma l'atteggiamento del giornalista ha seonvolto questi piani dando indirettamente anche una conferma alla diffusa sensazione che il giudice Mazzeo abbia disposto l'arresto del Baldacci non soltanto per la gravità dei reati che gli vengono contestati. Ma anche per essere certo di non lasciarsi scappare quella che potrebbe rivclarsi essere una preziosa, forse insostituibile, fonte d'informazione sul Banco. Da ciò, quindi, l'allarme diffusosi tra i notabili dc. E' opportuno ricordare, infatti, che già nel '60 Baldacci quando era ancora il *patron* di *ABC* lanciò una campagna contro i dirigenti del Banco e in particolare contro il presidente *pro tempore* Bazan (arrestato due settimane fa) e contro l'uomo di fiducia di Mattarella nel Consiglio del Banco, Anca Martinez.

Poi, improvvisamente, dopo i primi servizi, l'inchiesta dell'*ABC* fu sospesa. Contemporaneamente, però, i rapporti tra Baldacci e Bazan mutavano dal nero al bianco e nei confronti del giornalista il Banco cominciò ad attuare una politica di aperto favore, concretatasi in lauti finanziamenti a fondo perduto (32 milioni accertati, ma potrebbero essere 172) e aperture di crediti non garantiti che al dicembre '66 ascendevano, a quanto sembra, a qualcosa come 140 milioni.

E' in questo contesto che si collocano le altre due novità odierne: la decisione di convocare per domani e venerdì gli organi direttivi del Banco (Consiglio d'amministrazione e comitato esecutivo, i cui componenti sono tutti di stretta fiducia del centro-sinistra) con all'ordine del giorno la clamorosa vicenda che coinvolge il massimo istituto finanziario dell'Isola; e la voce - corsa insistentemente per tutta la giornata - che il destinatario del prossimo mandato di cattura, il terzo, avrebbe già un nome: quello di un noto dirigente della DC, uno dei massimi esponenti del partito in Sicilia, che ha avuto ed ha le mani in pasta nella vita del Banco.

Quanto alle riunioni al vertice del Banco, esse si preannunciano assai movimentate. Sintomatica del clima è una lettera che - stando a indiscrezioni trapelate stasera - il consigliere regionale socialdemocratico del PSU, avvocato Filippo Lupis (fratello del sottosegretario agli esteri), nella sua qualità di componente del Comitato esecutivo, ha inviato ai suoi colleghi del Banco, proponendo la revisione del bilancio 1965 dell'istituto alla luce della circostanza che - secondo le rivelazioni della perizia della Banca d'Italia e secondo una delle accuse contestate a Bazan - il bilancio del Banco sarebbe praticamente falso perché includerebbe tra le voci attive la perdita dei 49 miliardi dilapidati in scandalose operazioni clientelari e pro-dc.

Si coglie evidente nella iniziativa di Lupis il tentativo del PSU di scindere apertamente, ma tardivamente, e per giunta senza ancora una presa di posizione ufficiale del partito, le proprie responsabilità da quelle - ormai acclamate - della DC e degli uomini che per essa hanno lavorato nel Banco.

(tra partecipazione e scoperto di conto arca 1 miliardo); Società A. Zangara (oltre 500 milioni); la Mediterranea West Line; l'Ente Autonomo Teatro Massimo di Palermo (circa 400 milioni); la S.G.A.S., Società Grandi Alberghi Siciliani (tra partecipazione e scoperture oltre 500 milioni); l'AST; la Società industrie miniere di Tabonella; l'Immobiliare Agricola Volturmo e la Immobiliare Appia Antica di Roma (speculazione su terreni riversata per l'intero rischio, di circa 1 miliardo, sul Banco); Moroni e Keller di Venezia; Depositi Costieri dell'Adriatico (dissestati); la D.N.C, di Roma, per residuo perdite noto film *Fabiola* (300 milioni); la Cassa Assistenza e Previdenza per il Personale (anticipate lire 456 milioni in erogazioni non autorizzate dal Consiglio d'Amministrazione); la Banca del Sud (lire 277 milioni quali perdite sino al 1959). Le partite di cui trattasi costituiscono nel complesso un importo particolarmente rilevante ed è da tener presente che fanno riferimento solo alle partite superiori ai 100 milioni di lire. Peraltro, anche nella posta "Portafoglio commerciale sono incluse partite i cui rinnovi sono numerosi e si rimandano di parecchio tempo, per cui sarebbe opportuno operare una cernita onde alleggerire e portare in sede propria, cioè *insoluti* o addirittura *soferenze* le partite di che trattasi". La relazione, che contiene altri brani di non minore interesse, porta la firma del Dr. Millo, del Prof. Panciera, del Prof. Aloisi, dell'Avv. Spinnato e dell'Avv. Fiandaca. Non è necessario essere degli esperti per capire quanto gravi e precisi fossero i rilievi dei revisori, da nessuno raccolti.

Lombardi, La Malfa e il muro dell'omertà.

Passa poco più di un anno e avviene la famosa riunione di Palazzo Chigi tra il Presidente del Consiglio, Fanfani, il Ministro del Tesoro, Tremelloni, il Ministro del Bilancio, La Malfa, e il governatore della Banca d'Italia, Carli. E' noto che l'incontro si concluse con la decisione di rimuovere Bazan e La Barbera dai rispettivi incarichi e di nominare Direttore Generale del Banco il dott. Lanzarone. Ed è altrettanto noto che l'opposizione del governo regionale siciliano e le solidarietà in alto loco manovrate tempestivamente da Bazan impedirono l'esecuzione della decisione, malgrado le pressioni esercitate dal Ministro La Malfa per un'immediata defenestrazione dei due maggiori responsabili delle illegalità del Banco. E' forse un po' meno noto che qualche mese dopo, nel febbraio del 1963, La Malfa prese spunto dalle dimissioni da Vice Direttore Generale del Banco del dott. Lanzarone - che nel frattempo era stato nominato Consigliere d'Amministrazione dell'ENEL - per tornare alla carica e richiedere adeguati provvedimenti nei confronti dei dirigenti del Banco. Elusa ancora una volta la richiesta, il Ministro del Bilancio fece sapere a Tremelloni e a Carli che non avrebbe più preso parte alle riunioni del Comitato del credito finché la situazione non fosse stata modificata.

Nel gennaio del 1963, infine, la pesante e documentata requisitoria dell'on. Varvaro al Parlamento regionale siciliano. Anche questa cadde nel vuoto, benché le accuse di Varvaro fossero riprese il mese successivo dall'on. Riccardo Lombardi che ne faceva oggetto di un'interpellanza parlamentare indirizzata al Presidente del Consiglio ed al Ministro del Tesoro. L'on. Lombardi chiedeva ai due membri del governo "che cosa ad essi risulti dei gravissimi fatti denunciati il 30 gennaio scorso all'Assemblea Regionale Siciliana (alterazioni contabili, finanziamenti per grosse cifre elargite solo per interventi politici, elargizioni ad enti di figura giuridica indefinita, aperture di credito per cifre notevoli concesse a giornali o riviste, ecc.". "Considerata la grave situazione di rischio alla quale possono essere esposti decine di migliaia di piccoli risparmiatori", l'on. Lombardi chiedeva anche "in qual modo il governo intenda rassicurare l'opinione pubblica in merito all'attuale andamento di un Istituto di credito di Diritto Pubblico, che mai in precedenza ha dato motivo di allarme". E' appena il caso di ricordare che l'interpellanza del deputato socialista non ebbe mai risposta e che fino al 14 ottobre 1965 fu vano ogni tentativo di rimuovere Bazan dalla sua carica, benché il suo mandato fosse scaduto da oltre un anno.

E adesso, finalmente, l'intervento della Magistratura, le prime contestazioni, i primi arresti, ma anche le perplessità e i dubbi che, maturati in lunghi anni, non possono essere fuggiti facilmente. E anche il permanere di troppe zone d'ombra, sulle quali potrebbe illuminarci in pieno soltanto chi ha tutto l'interesse a non farlo, a cominciare da quegli esponenti politici del partito di maggioranza che, a Palermo e a Roma, sono stati volta per volta istigatori, beneficiari, complici di Bazan. Ma c'è qualcuno, oltre loro e assolutamente fuori da ogni sospetto, che possa arrecare il contributo di una autorevole testimonianza su fatti e retroscena del Banco? Forse sì. Uno di questi è certamente l'on. La Malfa, che si è battuto a lungo e inutilmente contro lo strapotere e le illegalità del gruppo

dirigente dell'Istituto. Perché non parla? Perché non precisa gli avvenimenti e le circostanze di cui è a conoscenza? Rispondendo a Enrico Mattei, che su *La Nazione* lo aveva invitato a spiegare perché non si era dimesso dopo la riunione con Fanfani, Tremelloni e Carli, il segretario del PRI si limitava ad affermare: “Ho preferito decidere e comunicare la mia non partecipazione ulteriore alle riunioni del comitato del credito, sembrandomi questa decisione abbastanza grave per determinare riflessioni sulla situazione. Essa invece non ha avuto alcun effetto”. Perché non credere, on. La Malfa, che, sciogliendo adesso il suo riserbo, l'effetto sarebbe diverso?

Giuseppe Loteta